

«Atti del Gran Consiglio nei primi quindici anni». Particolarmente interessante, per questa *Rassegna*, sono, nella Prefazione, le parole che richiamano ancora una volta l'attenzione e la preoccupazione di tutti gli Italiani consapevoli sul «problema dei problemi»: la difesa della razza, la continuazione della stirpe, lo sviluppo del potenziale demografico, l'aumento delle famiglie numerose.

In questo primo semestre sono diminuiti il numero dei matrimoni e quello dei morti, e sono aumentate le nascite che hanno segnato un indice del 24,2 per mille. Il risultato, benchè modesto, è degno di rilievo, considerato anche in relazione al complesso generale del fenomeno, per cui l'Italia, nonostante l'imperversare della crisi economica, è riuscita a moderare il minaccioso ritmo discendente della propria natalità sostenendosi ad un livello nettamente superiore a quello della natalità della maggior parte dei Paesi dell'Europa nord-occidentale.

A dare nuovo potenziamento alla politica demografica del Regime è venuto in questo mese il «Manifesto», compilato da dieci docenti universitari sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, che precisa in modo inequivocabile la posizione assunta dal Fascismo nei confronti dei problemi della razza. Con l'affermare che è tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti e con le dieci dichiarazioni esaltanti i caratteri e la purezza della razza italiana ed i suoi rapporti con le altre razze, si è venuto a coronare — con una conclusione logica e forte — tutta la politica sociale e coloniale attuata in sedici anni, e si sono poste le basi per il rafforzamento di quella che deve essere l'azione dello Stato nei riguardi della tutela dell'integrità fisica e morale della razza che, con l'attuazione ed il raggiungimento di una politica, di una realtà e di una dignità imperiali, ha maggiormente bisogno di precise direttive alle quali uniformarsi per conservare intatte, nei contatti con popoli e razze differenti, quelle che sono le superbe virtù della stirpe.

Tali direttive trovano un chiaro riflesso — tenuto presente che esse non si accodano a nessuna teoria straniera ma sono schiettamente italiane e fasciste — nell'azione ora in corso di svolgimento perchè la Rivoluzione abbia ad incidere sempre più profondamente sul costume. Abolizione integrale del «lei», istituzione di una speciale divisa per il personale civile dell'Amministrazione dello Stato, prove sportive dei Gerarchi del Partito, intensificazione dell'uso del passo romano, programma di attività dettato dal Duce per l'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, sono tutti aspetti di questa forte politica fascista volta a trasformare profondamente il costume degli Italiani. Di quegli Italiani, cioè, che hanno saputo riconquistare l'Impero e che sapranno, ora e sempre — come dichiararono i 4000 volontari di guerra adunati ad Aosta — marciare disciplinatamente verso tutte quelle mete che saranno indicate dal Duce.

RAFFAELLO ROMANO

Due agitatori e un'idea

Bello e degno di un grande popolo il rendere tributo di omaggio — una regione dopo l'altra — ai precursori, ai martiri, agli agitatori di un'idea che, realizzata, ha levato la nazione ai suoi alti fastigi, e l'ha fatta consapevole di sempre maggiori destini.

Quest'anno è la volta dei Liguri che illustrarono in ogni campo — col pensiero e l'azione — l'Italia dalle molte vite».

Non è quindi fuor di luogo che qui si rievocano due luminose figure di agitatori — un ligure e un piemontese — che ebbero comune il sogno e la febbre de l'azione: ma affatto diverso il temperamento, e i mezzi per realizzarli; Mazzini e Gioberti.

Nota acutamente il Gentile che gli artefici dell'unità italiana, oramai fissati nella coscienza nazionale, furono «tutti concordi e tutti discordi»: e si trovarono — volta a volta — o tutti o in parte, uniti nello stesso programma e nello stesso sentire ovvero dirisi e più o meno fieramente avversi».

Ora è arcinoto che il Mazzini e il Gioberti, concordi nel volere l'Italia una e indipendente dallo straniero, furono discordi (e quanto!) circa i modi per raggiungere l'altissimo scopo.

Ebbero entrambi fede incrollabile nella propria vocazione: se non che il Mazzini aveva l'ardenza e il fare di un antico profeta, l'altro, pure agitato e agitante era più — come dire? — tempista e sapeva meglio cogliere le opportunità contingenti.

Il Borio che, come è pure noto, fu l'ultimo — in ordine di tempo — dei discepoli e divulgatori del «credo» mazziniano, in uno di quei dialoghi coi quali il filosofo napoletano amava concretare il suo pensiero (dialoghi che hanno la solennità e l'andatura di quelli platonici si parva licet... con quel che segue) mette di fronte il piemontese e il genovese; chiarendo la posizione mentale e futura di ognuno dei due interlocutori.

Mazzini: «Se tu, Gioberti, ti risollessi a ritenere patrie indipendenti la costituzione delle nazionalità e repubblica il governo dei migliori per pensiero e virtù, riusciresti a comprendere esservi una sola salvezza: la repubblica sociale e un solo corollario possibile: l'Umanità libera».

Gioberti: «Te, Mazzini, chiameranno retrogrado gli uomini nuovi; e ti verrà ingiuria, non da me, sì piuttosto da chi ti aranza nell'utopia.

«Questo, perchè? Perchè ti manca il segreto degli uomini politici: il metodo in cui consiste tutta la politica. La politica non è tanto nei fini quanto nella opportunità e coerenza. Tu nei tuoi scritti rai gridando: preparazione! preparazione! Ora il pensiero vostro, o puritani, è dialettico, la vostra azione è sofistica. Io mi stringo alla sostanza, tu alla apparenza. Tu mi opponi il fine: io i mezzi; tu l'ideale: io la politica. Sarà tra di noi giudice... un centennio».

Questo dialogo — a dire il vero — è ancora oggi «incompinto» come il romantico lied schubertiano o come il non meno famoso dialogo platonico Eutifrone.